UNA VOCE NUOVA PER LA RIFORMA DELLA RAI-TV

I programmi autoritari

L'associazione dei programmisti radiotelevisivi ha stilato tre documenti di proposta e denuncia che rivelano le contraddizioni insanabili in cui si dibatte l'azienda - Primi elementi di autogestione

Mentre continua a farsi attendere l'*ordine di servizio* che deve sancire la nuova spartizione di potere ai vertici della Rai-Tv, una nuova voce si è levata all'interno dell'azienda per riproporre il tema di una riforma che elimini definitivamente la politica di censura e favoritismi dettata dalla logica degli equilibri di potere del centro sinistra. Dopo le ripetute prese di posizione dei giornalisti, dei registi indipendenti, dei sindacati dei lavoratori è oggi la volta dei programmisti: vale a dire una delle categorie che costituiscono il nerbo organizzativo dell'azienda radiotelevisiva e che forse più di ogni altra ha pagato in questi anni il peso di una struttura che soffoca ogni libera ricerca in una stretta morsa burocratica.

Riunitisi in assemblea il ventuno scorso (dopo essersi costituiti in associazione nel novembre del '68) i duecento e passa programmisti della Rai-Tv hanno infatti stilato tre documenti che, partendo da una problematica di tipo sindacale, si aprono rapidamente verso prospettive più ampie: e chiudono infatti con l'impegno di convocare rapidamente altre assemblee nel corso delle quali si discutano (invitando gli interessati) le proposte di legge di riforma già presentate (fra cui quella firmata da Parri, Jacometti e Caprara), nonché gli « appunti per una riforma » della Cisl.

Questa nuova presa di posizione è, probabilmente, fra gli avvenimenti più interessanti avvenuti all'interno stesso dell'azienda nel corso di questi ultimi mesi; ed è nel contempo l'indicazione più chiara che ormai è in moto un meccanismo rivendicativo aziendale che non potrà essere certamente frenato da operazioni di ricambio al vertice.

I documenti stilati dai programmisti, infatti, nascono alla luce dell'esperienza di questi anni; e sono la risultante di una contraddizione che l'attuale struttura della Rai-Tv è incapace di risolvere, inserita com'è nel contesto più generale delle contraddizioni tipiche del sistema (come quelle che, in modi e tempi diversi, si esprimono nella scuola e nell'università). In pratica, i programmisti della Rai-Tv avvertono oggi l'intollerabile contraddizione risultante dalla propria condizione di intellettuali ridotti al ruolo di un anonimo ingranaggio cui è sottratto ogni potere decisionale, ogni strumento di ricerca, ogni partecipazione ad una visione globale delle finalità e della politica culturale dell'azienda. La loro condizione, insomma, è un ulteriore momento della più generale condizione dell'intellettuale della società dei consumi: al quale è chiesto soltanto di essere l'irresponsabile esecutore di ordini parziali, nel quadro di un meccanismo più generale totalmente sottratto al suo controllo. Da quella grande azienda industriale che è, la Rai-Tv agisce dunque nei confronti dei suoi tecnici con gli stessi criteri alienanti di qualsiasi altro complesso industriale neo-capitalista.

Contro questa mortificante alienazione, la nuova associazione ha votato all'unanimità alcune richieste che costituiscono, ci sembra, i primi passi verso la giusta direzione di lotta. Nel primo documento, rilevando la imminente scadenza del contratto collettivo di lavoro, si chiede infatti *una definizione dello status del programmista* ed *una precisa configurazione contrattuale del suo lavoro*. La richiesta nasce dalla necessità di sottrarsi « *all'arbitrio, al clientelismo ed al paternalismo* », in modo da riscattare il programmista « *da una situazione di aleatorietà e di incertezza che contribuisce a mantenerlo in uno stato di subordinazione; ed obbedisce quindi in ultima analisi a quelle esigenze di libertà, di autonomia, di democratizzazione dell'Ente che sono comuni a tutti i lavoratori della Rai* ».

Questa citazione va spiegata. I programmisti, infatti, sono gli uomini che elaborano (o dovrebbero elaborare) i programmi radiotelevisivi; sono (o dovrebbero essere) il centro propulsore e creatore, con l'inevitabile contributo esterno, della vita stessa dell'ente. In pratica, la burocrazia, le pressioni politiche, le censure, i favoritismi li hanno sempre più costretti in questi anni a subire ogni imposizione dall'alto, in un ruolo pressoché totalmente passivo, ingrato, senza alcun contatto con il loro stesso pubblico (il quale, infatti, ne ignora perfino l'esistenza mentre sa tutto sugli autori del copione di *Canzonissima* o sul regista dell'ultimo teleromanzo di successo).

Ecco dunque il senso della prima richiesta; e di qui, anche, la proposta di una « *integrazione degli organismi di gestione con rappresentanti del personale* ».

Su quest'ultimo principio, si gioca il destino del servizio pubblico radiotelevisivo per i prossimi anni. L'esigenza di una partecipazione alla gestione (che i programmisti elaborano nel documento numero due nel quale viene anche chiesta *l'abolizione della censura ufficiale e non ufficiale*) è infatti uno dei temi intorno ai quali, pur partendo da posizioni differenti, sono giunti a concordare le forze più diverse, dentro e fuori la Rai-Tv. La proposta di legge dell'Arci-Arta, gli « appunti » della Cisl, i documenti dell'Arit, dell'Agirt, dei sindacati confermano tutti che soltanto una vasta e organizzata partecipazione alla gestione dell'azienda può rompere lo schema del gioco politico di vertice e può, contemporaneamente, trasformare la Rai-Tv in un effettivo *servizio pubblico* aperto a tutto il paese. I programmisti — certamente sul modello di certe esperienze francesi o della BBC britannica — chiedono che i singoli *servizi* divengano « *il nucleo fondamentale nel quale si sviluppa l'elaborazione dei programmi* », realizzando « *l'integrale responsabilità del servizio su tutti i momenti della ideazione* ».

Questa richiesta è certamente un « *primo approccio* », come rileva lo stesso documento. Ed è evidente, infatti, che soluzioni di autogestione o cogestione non possono avere valore positivo se non sono affrontate nel quadro di una generale riforma della Rai-Tv che non risolva soltanto le contraddizioni *interne* all'azienda, ma si apra alla soluzione dei rapporti fra servizio pubblico radiotelevisivo e l'intero paese.

Dario Natoli

IN TOSCANA DOPO IL XII CONGRESSO

Tre tende in una piazza di Siena

Cosa chiedono i disoccupati del monte Amiata - Il congresso di Piancastagnaio dà l'avvio alla lotta - Verso lo sciopero generale
La vecchia esperienza e le nuove energie in una iniziativa intensa e articolata - Studenti e disoccupati discutono e si uniscono

Dal nostro inviato

SIENA, *febbraio*.

In una delle più belle piazze di Siena tre tende sotto la pioggia e i cartelli che dicono la lotta dei disoccupati del Monte Amiata.

Si discute sotto le tende.

Seduti su di un pagliericcio prendiamo appunti al lume di una candela perché la pioggia impedisce di tenere aperto; dieci pagliericci e 15-20 uomini che ci si coricano a notte dopo una intensa giornata di attività.

Sicuro, i disoccupati del Monte Amiata, non sono venuti qui solo a testimoniare la disperazione dei loro comuni ma come avanguardia d'una mobilitazione generale per mutare il destino del « monte » carico di vecchi mali: la fame e uno sfruttamento senza limiti.

— *La nostra lotta è incominciata subito dopo il congresso* — dice il segretario del PCI di Piancastagnaio, un ex studente di 21 anni ora disoccupato come la maggioranza della popolazione in grado di lavorare del suo paese.

— *Perché dopo il congresso?*

— *Perché abbiamo incominciato ad applicare la linea che avevamo discussa e per la quale sono stato eletto. Noi in verità credevamo che saremmo stati in pochi, abbiamo rivolto un appello a tutti i partiti e a tutti i movimenti ma ci hanno risposto solo i compagni del PSIUP e gli studenti. Ed ecco, siamo qui, studenti e disoccupati, in più di cento, e abbiamo incominciato la lotta*

— *Sulla nostra montagna c'è il mercurio* — dice un altro — *ma nel '45 nelle miniere lavoravano 1 400 operai, oggi solo 360. I paesi sono mezzo svuotati e noi non vogliamo seguire la strada dei nostri fratelli.*

C'è anche chi quella strada l'ha seguita, come un uomo dai capelli bianchi che interloquisce da un angolo (ha 42 anni: è stato in Belgio, in Germania, alle Bocche del diavolo, alla Montuna, a Taranto, a Torino, a Trieste).

— *In miniera sull'Amiata io ci ho lavorato dal '45 al '48* — dice — *poi mi hanno licenziato perché c'era la concorrenza spagnola, almeno questa era la scusa. Quel che so è che allora facevamo 120-140 vagoni di materiale al giorno, ora con la metà del personale ne fanno 350 vagoni. Hanno un cottimo che li ammazza e dopo dieci anni di miniera sono bell'e finiti.*

Si può aggiungere qualche altro dato: nel '56 ci sono stati 212 casi accertati di silicosi, nel '68 i casi sono stati 623; l'esodo dall'Amiata ha punte che si raggiungono solo nei paesi più sperduti della montagna meridionale: 2.174 emigrati a Piancastagnaio in 10 anni (5.000 abitanti circa), 1.174 a Castiglioncello (3.000 abitanti); 700 a Castellazzara; « *e a Radicofani* — aggiungono — *non c'è rimasto più nessuno* ».

La gente dell'Amiata ora però non vuole un lavoro purchessia, ma una politica che modifichi le prospettive del « monte », aumentando le assunzioni in miniera — e di minuendo lo sfruttamento — promuovendo l'iniziativa dello stato che di una delle miniere è il maggiore azionista, ripristinando in favore dei comuni una tassa sulle bombole di mercurio in modo da creare infrastrutture civili nei paesi, ecc.

— *La lotta è iniziata un mese e mezzo fa, abbiamo fatto le prime manifestazioni in paese con l'appoggio degli studenti che si battono con noi per non diventare i disoccupati o gli emigrati di partiti, anche della DC, ma lì ci hanno trattato da scalmanati, poi siamo venuti a Siena dal prefetto e dalle organizzazioni sindacali e infine abbiamo deciso in assemblea che saremmo scesi in città con le tende.*

— *Siamo partiti da Piancastagnaio* — dice un altro — *ci siamo fermati ad Abbadia San Salvatore per una manifestazione, poi così in ogni paese, alla periferia di Siena ci sono venuti incontro gli studenti di qui in segno di solidarietà. A sera siamo andati in tutte le sezioni del PCI e così facciamo ogni sera per informare e discutere le iniziative che il nostro collettivo decide. Sabato siamo stati in prefettura, nelle scuole, ai sindacati, insomma in tutti gli organismi. Domenica siamo andati al cinema Moderno dove c'era una assemblea sulla situazione comunale e uno di noi ha parlato, all'uscita i carabinieri volevano dividerci ma noi siamo tornati in corteo verso le tende. Poi ogni giorno distribuiamo volantini, nei bar, davanti alle chiese, al cinema, ai ristoranti. Lunedì siamo stati nelle redazioni dei giornali e a sera s'è fatta una grande manifestazione, la gente di Siena ha partecipato parecchio.*

— *Intanto a Piancastagnaio si continua la lotta, oggi c'è stata una manifestazione, si è occupato l'ufficio di collocamento.*

Il pomeriggio, nel salone della Camera del Lavoro, assistiamo a una discussione nel salone trasformato in dormitorio: si progetta per i prossimi giorni il trasferimento in massa a Roma, il direttivo provinciale della Camera del Lavoro prepara lo sciopero.

Francesco Serafini, il giovane segretario della sezione del PCI di Piancastagnaio, ci racconta di come Siena, anzi gli studenti di Siena, hanno accolto i disoccupati che scendevano dal monte.

— *In un primo momento* — dice — *credevamo che il nostro fosse un movimento arretrato, per chiedere pane, e ci contrapponevano delle tesi che ritenevano più avanzate, per uscire dal sistema ecc. Poi però abbiamo discusso e s'è chiarito che la nostra è una lotta per imporre un nuovo indirizzo economico a tutta la zona delle miniere e dei soffioni che ora fruttano sette miliardi all'anno al governo e ai padroni mentre i paesi sono immiseriti. Allora c'è stata l'intesa: il preside dell'istituto geometri per esempio ha autorizzato la assemblea nella scuola e noi siamo stati presenti per illustrare la situazione, io ho parlato anche nel teatro comunale, dopo lo spettacolo « Filomena Marturano » con Eduardo De Filippo.*

Intanto si vanno sviluppando la solidarietà e l'iniziativa unitaria intorno alle tre tende di piazza Lizza simbolo della situazione del monte Amiata. Il consiglio provinciale di Siena ha votato all'unanimità una mozione unitaria che fa proprie le rivendicazioni dei disoccupati, mercoledì una delegazione è stata a Roma. « *Beh* — ha detto il segretario della DC ad una delegazione che evidentemente lo ha convinto a modificare il giudizio sugli "scalmanati" — *se non otteniamo niente a Roma vediamo cosa possiamo fare di più avanzato. Si va sull'Amiata, ci riuniamo a Piancastagnaio* ».

L'immediato futuro in effetti vedrà una molteplice serie di iniziative, l'impegno dei consigli comunali, la prospettiva dello sciopero per l'occupazione in tutta la provincia. Certo questa situazione è antica e nuova insieme, antica per i mali che pone in luce ed *anche* per certe forme di lotta che ripropone, nuova però per i contenuti e i livelli della lotta, per la decisione e la giovane età di chi la conduce.

Non è un caso davvero che l'avvio di questa mobilitazione si sia avuto col congresso comunista di Piancastagnaio, è anzi una testimonianza di come, nell'approfondimento del dibattito sulla « linea », corrisponda l'affacciarsi alla ribalta della azione politica di nuovi quadri e di nuove energie e il dispiegarsi dell'iniziativa comunista sul terreno di una nuova unità e di un impegno avanzato per migliori condizioni di vita, di lavoro, di libertà.

In questo senso le tre piccole tende di Siena, con i cartelli che denunziano le condizioni dell'Amiata, l'impegno del drappello di disoccupati e studenti che a notte si raccoglie sui pagliericci dopo giornate di febbrile attività, possono assumere anche un valore di simbolo, esprimono la volontà nuova, l'impegno nuovo delle forze d'avanguardia in Toscana.

Aldo De Jaco

Si sposta il mercato di Parigi

Due immagini delle Halles, i famosi mercati parigini che per un secolo e mezzo hanno soddisfatto la fame dei cittadini smistando giornalmente quattromila tonnellate di generi alimentari

Al posto delle vecchie Halles un esercito di topi affamati

Il più grande trasloco del secolo — Dal centro della capitale a Rungis — Un secolo e mezzo di attività — Quattromila tonnellate di generi alimentari al giorno

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 28

Il più grande trasloco del secolo — il trasferimento del « ventre di Parigi », dai vecchi padiglioni coperti, eretti al tempo di Luigi Filippo, ai modernissimi edifici di vetrocemento di Rungis, presso Orly — è scattato a mezzanotte: in tre giorni, secondo i piani elaborati dallo stato maggiore del Mercato Generale, i 30.000 metriquadrati delle vecchie *Halles*, uno dei luoghi più pittoreschi e più straordinari della vecchia Parigi, dovranno venire sgomberati dai banconi di vendita, uffici, scartoffie, casseforti, schedari e da tutte le attrezzature che per un secolo e mezzo avevano permesso di soddisfare puntualmente ogni giorno la fame dei parigini.

Delle polemiche sorte attorno a questo trasloco gargantuesco che rischia di mandare a monte il cuore della Parigi mercantile e bottegaia, abbiamo riferito a suo tempo: il fatto è che dopo due anni di polemiche attorno ai progetti di riedificazione delle *Halles*, nessuno di questi progetti è stato giudicato o abbastanza funzionale nel quadro della ristrutturazione urbanistica di Parigi sognata dai gollisti, sicché, trasferite le *Halles* a Rungis, il « ventre di Parigi » svuotato, rimarrà per molto tempo come un grande buco, come una zona morta là dove ogni notte, per un secolo e mezzo, sotto gli occhi dei nottambuli di mezzo mondo, quattromila tonnellate di carne, di pesce, di verdure, di frutta venivano contrattati e venduti in uno scenario degno di Rabelais.

Se ieri notte è cominciato il trasloco, stamattina all'alba tutti i servizi parigini della sanità pubblica sono stati mobilitati per un'operazione collaterale e conseguente il trasloco: la caccia a mezzo milione di topi che si sono cibati finora delle quattromila tonnellate di rifiuti quotidiani delle *Halles* e che, affamati, minacciano di rovesciarsi in massa sui quartieri vicini, fiumana vorace e pericolosa per gli uomini e le cose.

Anche in questo caso un piano d'emergenza è stato predisposto da tempo: 10 tonnellate di cibi avariati da un potente anticoagulante odoroso di lampone, di cui — pare — i topi sono ghiottissimi, saranno scaricate nel perimetro attorno alle *Halles*, nelle case di abitazione, negli negozi, nei padiglioni vuoti, nelle canalizzazioni sotterranee per bloccare ogni tentativo di evasione dell'esercito di roditori, ridotti alla fame.

Secondo calcoli ottimistici, l'ufficio d'igiene di Parigi spera di ammazzare almeno il 30% dei topi installati nelle *Halles*. Gli altri in un modo o nell'altro, riusciranno certamente ad emigrare alla ricerca di nuovi centri di alimentazione.

Lo stesso destino è toccato alle professioniste del « più vecchio mestiere del mondo » che attorno alle *Halles* avevano installato tradizionalmente uno dei centri più floridi del loro commercio. Rimaste senza clienti, le *Belles de nuit* si sono già trasferite per tempo a Rungis, dove i panettieri dei nuovi Mercati Generali non hanno dimenticato di costruire un grande albergo per le centinaia di grossisti che dalla provincia arrivano ogni notte a Parigi.

A Rungis o a Parigi, quindi, la vita continua. Basta non lasciarsi sorprendere dai grandi sconvolgimenti della vita moderna.

Augusto Pancaldi

Lezione di giornalismo

Alla radio, tutte le mattine (sabato e domenica esclusi), la trasmissione Chiamate Roma 3131 *risponde, in modo generalmente triviale, alle domande, generalmente su temi marginali (quelle più serie, com'è ovvio, non trovano accesso), degli ascoltatori. Ieri, una ragazza romana chiedeva come si può entrare nella professione giornalistica. L'« esperto » di turno, Giampaolo Cresci, ha consigliato alla giovane di seguire sì, magari, un corso universitario; ma di fare il suo apprendistato, se possibile, nella redazione d'un quotidiano. Giusto. Poi, però, l'« esperto » ha aggiunto « Ma, parliamoci chiaro, a Roma ci sono quattro o cinque giornali*. Il Messaggero, Il Tempo, Il Giornale d'Italia, Paese sera ...; si è interrotto e, dopo un attimo di evidente panico, ha concluso: « ... Il Popolo ».

Come prima lezione di giornalismo, niente male. L'Unità, come è noto, non esiste. Anche se i padroni se la sognano pure di notte. E si svegliano col mal di testa.

Scarcerato l'industriale fallito per 200 miliardi

Tornato libero Felice Riva può ricominciare

E' rimasto in carcere solo 24 giorni — Gli è stato evitato anche il rituale passaggio in questura — Ancora sconosciuti i motivi della decisione — Commenti sfavorevoli al palazzo di Giustizia

MILANO, 28

Alle 14 e 20 di oggi, Felice Riva ha lasciato S. Vittore sfuggendo ai numerosi fotografi e giornalisti venuti anche da altre città ed appostati ad altre tre uscite del carcere. Come abbia fatto, nessuno lo sa. Doveva pur passare in questura per il rituale controllo di eventuali altre pendenze; ma vedi caso, tale controllo è stato effettuato attraverso una telefonata dal carcere.

Questa uscita era stata preceduta da una « sospensione » durata tutta la notte. Infatti l'ordine di scarcerazione era giunto da Roma « in chiaro » e non « in cifrario », come prescritto per evitare che l'ordine stesso possa essere falsificato e ad esempio spedito da un privato. Così il meccanismo si è momentaneamente incantato mi per poco. Alle 12 e 30 infatti, giunta una nuova comunicazione da Roma il procuratore della Repubblica aggiunto dott. Alberici ha firmato l'ordine di scarcerazione, perché l'avvenuto trasferimento al carcere.

La decisione della Suprema Corte ha sorpreso il palazzo di Giustizia commenti in prevalenza sfavorevoli. Per con le riserve derivanti dal fatto che non sono ancora conosciuti i motivi per i quali il ricorso del Riva è stato accolto si afferma che la giustizia sostanziale è stata sacrificata ad interpretazioni formali ed anche quelle discutibili. Infatti, per quanto riguarda il primo motivo esposto dai difensori circa il calcolo delle aggravanti che avrebbe reso inutile la carcerazione, la Cassazione, si osserva, non avrebbe potuto entrare nel merito.

Sul secondo motivo per cui il presidente della Corte d'Appello sarebbe incorso in violazione del giudice naturale si rileva che tale sostituzione non solo rientra in una prassi corrente ma è esplicitamente prevista dall'art. 47 dell'ordinamento giudiziario: così se anche può essere criticata da un punto di vista di principio, non è discutibile la sua legittimità. Si tratterà caso mai di mutare l'ordinamento giudiziario fa sapere che i vari pareri hanno mantenuto, in base alla Costituzione e proprio con l'appoggio della Suprema Corte.

Infine la mancata richiesta del parere del PM al mandato di cattura non dovrebbe essere contestata in quanto la Procura della Repubblica e la Procura generale costituiscono l'unico ufficio e senza ordinare il mandato, tale parere già evidentemente esiste e loro avrebbero contrario in proposito.

In ogni caso la Cassazione avrebbe contraddetto la sua stessa giurisprudenza. Non è detto però che le sorprese siano finite. Molti sostengono infatti che i presupposti di forma potrebbero essere tali da mettere subito in dubbio quanto ritornare in carcere.

D'altra parte che le cose non siano chiare sarebbe confermato dalla notizia data da un referente ieri. Infatti il Consiglio superiore della magistratura avrebbe convocato a Roma i magistrati che ebbero nelle mani l'istruttoria e precisamente il dott. Lombardi, consigliere aggiunto della Repubblica quando ancora procuratore capo era il famoso dott. Spagnuolo ed con a questi dottori si parla come di un possibile candidato alla carica di procuratore generale, ora vacante; candidatura non certo popolare a Milano e non rispondente ai bisogni della Procura stessa: il sostituto procuratore della Repubblica dott. Bartolli. Fra tale procuratore capo dott. De Peppo, l'aggiunto generale dott. Pastrelli che regge la Procura generale e attesa della nomina del nuovo procuratore generale.

Fra questi nomi non è non quello del sostituto procuratore generale dott. Rinaldi che sarebbe l'istruttore e quindi a lui il Riva il compito di sperare che sia sotto esame solo la prima fase dell'istruttoria stessa. Comunque tutta la faccenda conferma la giustezza della tesi dei magistrati e degli avvocati migliori: abbiamo bisogno certo di una giustizia più moderna ma anche soprattutto di una giustizia democratica e non di classe.